LE DONNE DI ROCCAVERDE

FARSA

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA SIGNORA ANGELICA.

ROSINA.

LIVIA.

FEBRONIA.

LAURETTA, cameriera.

GIULIETTO.

La scena è nella terra di Roccaverde.

ATTO UNICO.

Camera di conversazione in casa di Angelica.

SCENA I.

ANGELICA, ROSINA.

ANG. [*singhiozzando*] Basta, Rosina, non ne parliamo altro.
ROS. [*come sopra*] Avete ragione, signora zia, ma non posso far a meno...
ANG. Di ricordartelo, ti compatisco, e lodo la bontà del tuo cuore.
ROS. Egli era tanto gentile...
ANG. Con tutti, è vero, e spezialmente con me.
ROS. Sì, vi rispettava infinitamente.
ANG. Vuoi dire mi stimava moltissimo; (per non dirle mi amava.)
ROS. [*afflitta*] Ah! quel signor tenente...
ANG. Via calmati. Tua zia avrebbe più ragione di te d'affliggersi, e pure cerca di vincersi.
ROS. (Oh poveretta me se sapesse tutto!) Sarà egli arrivato al campo?
ANG. Sì certo; egli non è molto lontano.
ROS. Che dice, signora zia? Cred'ella che si ricordi adesso di noi?
ANG. Di me certamente.
ROS. E di me no?
ANG. Sì, sì... forse ancora di te. Sei poi mia nipote.
ROS. Solamente per questo! (Oh potessi dir tutto!)
ANG. (Quello è un uomo che avrebbe innamorato fino le pietre. Mia nipote istessa benchè sì

giovine, si vede chiaro che lo ama senza saperlo. Se non fossi poi certa ch'egli non l'ha lusingata...) Su via Rosina cerchiamo di scacciare la melanconia. Ho invitato a tal fine a pranzo le principali signore del paese. Non va bene che ci trovino afflitte.

ROS. [*sempre affitta*] E' vero, ma...

SCENA II.

LAURETTA, *e* DETTE.

LAU. Presto presto; all'ordine i complimenti. La signora Livia è la più sollecita. Ella sta per venire. — Ma... che cosa vedo! tutte due cogli occhi da pianto! Perchè?..

ANG. Sciocca! e lo domandi?

ROS. E non lo capisci?

LAU. Sì, sì, avete ragione. La partenza del signor tenente, e del suo cameriere...

ANG. Oh a noi del cameriere non importa nulla.

LAU. Ne importa ben molto a me. Ma vado a introdurre la signora Livia. (Zia e nipote fanno la caccia a un osso medesimo; solito delirio del nostro sesso.)

SCENA III.

ANGELICA, ROSINA, *poi* LIVIA.

ANG. Prepariamoci ad accogliere questo ritratto della povertà superba. Eccola. — Oh, ben venuta amica mia. Quanto vi sono obbligata! Lasciate che vi dia due baci di cuore. [*corre ad abbracciarla, e a baciarla*]

LIV. Sì; prendete anche voi. [*le rende i baci*] (Non vorrei mai che venisse questo momento.) Vi saluto, Rosina.

ROS. Serva, signora Livia.

ANG. Come state mia cara?

LIV. Non troppo bene.
ANG. Oh quanto mi dispiace! (Non me n'importa un fico.)
LIV. E voi?..
ANG. Ho anch'io delle convulsioni in moto. Non sono di buon umore.
LIV. Poveretta! (E' afflitta per l'uffiziale.)
ANG. Ma che fate in piedi! Sedete, da brava.
LIV. Sediamo pure. [*siedono*]
ANG. Che nuove abbiamo?
LIV. Nessuna; fuorchè quella che l'armata vicina lascierà i quartieri d'inverno fra un mese.
ANG. Questa già la sappiamo. Ce l'ha detta il signor tenente prima di partire.
LIV. A proposito: avete perduto un ospite questa mattina.
ANG. Sì, con mio dispiacere.
ROS. (E più ancora con mio.)
LIV. Vi compatisco. Egli è un uomo molto amabile, e la nostra terra ha fatta una vera perdita in lui.
ANG. Certamente. Non ho mai veduto l'uomo il più sincero, e il più savio.
LIV. Questo è più che vero. Vi ha egli promesso di ritornar qui prima che parta l'armata?
ANG. Sì certo; egli anzi ha lasciato qui il suo baule, ed ha promesso di starci due giorni almeno.
ROS. (Che han da essere i buoni per me.)
LIV. Avrò piacere ancor io di rivedere una persona di tanto merito, (per farle una sorpresa che non si aspetta.)
ANG. Ne son persuasa; ma se vorrete vederlo bisognerà che abbiate il disturbo di qui favorirmi, poichè egli ha detto che in quei due giorni non vuol mai partirsi di casa mia.
ROS. (Tutto per me, poveretto!)

LIV. [*un poco di mal umore*] Oh! scusatemi, Angelica; va bene ch'egli vi preferisca per obbligo d'ospitalità, ma egli è troppo compito per non venir a visitare un momento almeno Livia Stecchi, che, non fo per dire, non è l'ultima nella terra di Roccaverde.

ANG. Se non avesse promesso quanto vi ho detto ad Angelica Panduri, che, non fo per dire, ma è l'unica che faccia brillare la terra, avreste forse ragione.

LIV. Certo che i denari fanno brillare assai più della nobiltà, spezialmente in questi tempi.

ANG. Amica mia, mutiamo discorso. Vi voglio troppo bene per voler contrastare con voi; ma in materia di nobiltà, sapete che non andiamo d'accordo. Voi credete di essere il sangue per eccellenza...

LIV. Vorrei sentire chi lo negasse. Lo dicano i registri della comunità.

ANG. Come se in quei registri non ci fosse il mio cognome ancora.

LIV. Sì, ma per virtù di ricchezza, e molto meno del mio.

ANG. Come? Il priore mio padre, il cancelliere mio zio...

LIV. Non vagliono nemmen per sogno una filza di antenati, chi sindico, chi priore, e tutto quello che v'è in comunità di più grande. Mi dispiace di avervi a dir queste cose. Sa il cielo, se vi stimo, ma me le strappate fuori di bocca.

ANG. A quel che sembra, voi credete di avermi sbalordita. Ma io per me non saprei che fare della vostra nobiltà, se non avessi i mezzi per sostenerla.

LIV. [*alzandosi*] Angelica frenatevi. Questo è troppo. Ricordatevi che mio nonno non arava la terra.

ANG. [*alzandosi*] Come! che vorreste dire con ciò?

SCENA IV.

Lauretta, e dette, *poi* Febronia.

Lau. La signora Febronia che viene.
Ang. Che resti servita.
Lau. [*introduce Febronia, poi parte*]
Ang. [*a Livia*] Voi parlate un po meglio.
Liv. E voi abbiate prudenza.
Feb. Oh! amiche mie, buon giorno; ho forse tardato troppo?
Ang. [*dandole un bacio*] No, cara; anzi siete venuta a tempo per decidere una questione che abbiamo la signora Livia ed io. Ma sedete.
Feb. Quel che vi piace. [*siede*]
Liv. (Va a domandare giudizio a questa sciocca!)
Feb. Di che dunque si disputava tra voi?
Ang. Di nobiltà.
Ros. (Io no certo; non penso che allo sposo.)
Ang. La signora Livia era dietro a produrre una schiera di gloriosi antenati ...
Liv. Senza dubbio. Non crederei che questi mi facessero disonore. Dite pure Febronia.
Feb. Io non saprei cosa dire.
Ang. (Questo già me lo figurava. Appena sa aprire la bocca.)
Liv. Come dunque! Non sapreste dire, che fu vostro padre, il quale procurò l'ingresso in comunità a quello d'Angelica in grazia d'un prestito fattogli dal medesimo?
Ang. [*a Febronia*] Sentite? vuol mortificare anche voi.
Feb. Oh! io non mi scaldo per queste cose.
Ang. Va tutto bene. Voi siete di stucco. Ma se Roccaverde dovesse di noi tre conservare una sola, non so per suo vantaggio quale conserverebbe di noi.

LIV. [*a Febronia*] Sentite? Si vendica anche con voi del vostro silenzio.

FEB. Si vendichi pure, io son rassegnata.

LIV. Eh! voi già ci vuol altro a inquietarvi.

ANG. A proposito; mi era scordata: è quella che pensa al ritiro.

FEB. Signore mie, ci pensò forse meno di quel che credete.

ANG. Che c'è? avreste qualche cosa di nuovo?

FEB. Ho, e non ho... basta..

LIV. Spiegatevi meglio. In verità sono curiosa di saperlo.

FEB. Oh bella! son donna ancor io. Mostro della flemma; ma non ne ho poi tanta.

ANG. Che sarebbe a dire? Avreste qualche genietto?

FEB. Chi sa!.. Amiche mie, lasciamo la nobiltà da una parte, e parliamoci chiaro. Fuorchè Rosina lo avremo tutte.

ROS. (Fuorchè Rosina! Rosina lo ha, ed è corrisposta. Ho una rabbia di non poter parlare!)

LIV. Oh quanto pagherei di sapere qual n'è l'oggetto! (Disgraziatissimo!)

ANG. Fateci il piacere di dircelo. Potete esser certa della nostra prudenza.

FEB. Fate una cosa. Dite anche voi due la verità, e in quel caso, per farvi compagnia la dirò ancor io.

LIV. [*avvicinandosi colla sedia a Febronia seduta nel mezzo*] Sì, sì, contiamoci i nostri amori; (per farla esser la prima.)

ANG. [*come sopra, avvicinandosi*] Contiamoli pure; (cioè ascoltiamoli.)

ROS. (Se sapessero i miei!)

LIV. [*a Febronia*] Dite intanto.

FEB. Lo farò; ma ricordatevi l'una e l'altra di non mancare all'impegno.

Ang. Dite, dite.
Feb. Io dunque ho deposto il pensiero di ritirarmi, in grazia dell'uomo il più amabile che abbia mai conosciuto. Egli per sua bontà ha portato alle stelle il mio merito, e ha detto di volermi possedere a qualunque costo. Io che era nemica mortale del matrimonio...
Ang. (Perchè il matrimonio era nemico di lei...)
Feb. Ho pensato di riconciliarmi con esso.
Liv. E vi siete sposata?
Feb. No; ma ho promesso di lasciarmi sposare, quando ritorni questo tiranno delle mie risoluzioni.
Ang. Ben detto, ben detto.
Liv. Voi dunque avete l'amante lontano?
Feb. Sì certo: pur troppo!
Liv. Questa volta posso dire pur troppo ancor io. Sono nel vostro caso medesimo.
Ros. (Ah! nessuna più di quello che ci son io.)
Feb. [*a Livia*] Com'è possibile? Quel signor Squicqueri che doveva essere il vostro secondo marito non è altrimenti lontano da Roccaverde.
Liv. Ma il signor Squicqueri è stato lasciato per qualche cosa di meglio. Quando sarò sposata mi daran tutti ragione.
Ang. A quel che sento tutte due spose a momenti, e tutte due coll'amante discosto di qui. Mi piace questa circostanza; tanto più che sembra totalmente la mia.
Feb. Come! anche voi...
Ang. Sì; vado preparandomi per le seconde nozze, ed ho l'amante lontano.
Liv. (Il tenente no certo.)
Ros. (Oh bella! in quattro la stessa combinazione.)
Feb. Me ne consolo con voi. Ma se vi dirò chi è quello che mi vuol sua, invidierete ambedue la mia fortuna, e resterete assai sbalordite.

LIV. Nominatelo pure, cara amica, senza timore di sbalordirmi. Se vi nomino il mio vi fo perdere la parola.

ANG. Anche a me veramente non par di star male. Nominate adunque.

FEB. Questi è un militare.

LIV. Militare!

ANG. Militare!

ROS. (Non sarà mai come il mio.)

ANG. Il nome?..

LIV. Il cognome?..

FEB. L'ho da dire?..

LIV. Sì.

ANG. Presto.

ROS. (Sentiamo.)

FEB. Via dunque; il tenente Alfonso Giocondi.

LIV. Ah! ah! [*ridendo*]

ANG. Ah! ah! [*ridendo*]

ROS. Ah! ah! [*ridendo*] Scusatemi, ma rido ancor io.

FEB. Vi par forse impossibile?

ANG. [*con derisione*] No; ma non lo crediamo.

FEB. Potrei presto disingannarvi.

ANG. Fatelo.

LIV. E subito.

ROS. La signora Febronia ha voglia di scherzare.

FEB. Se scherzano le scritture, sarà facile che scherzi ancor io. E' vero che il mio futuro sposo m' ha obbligata al secreto, ma vedo benissimo che il secreto non fu mai fatto per noi. Eccovi la prova di quanto ho detto. Leggete [*tirando fuori una scrittura che dà ad Angelica*]

ANG. [*e Livia s' alzano e guardano avidamente la scrittura*]

ROS. [*si alza ancor essa, e cerca di guardare come può per di dietro*]

FEB. [*alzandosi*] (Non se la credevano.)

LIV. Cielo!
ANG. Come!
ROS. (Oh poveretta me!) [*tirandosi da una parte, e nascondendo il pianto*]
ANG. [*riprendendosi*] Eh sciocca che sono! Come se non avessi una scrittura ancor io da confrontare la data.
LIV. Una scrittura di chi?
ANG. Del tenente. Eccola. [*avendola tirata fuori di saccoccia*]
FEB. Anche voi?
ANG. Ancor io.
LIV. Oh! in questo caso poi confrontiamo anche la mia. [*tirandola fuori di saccoccia*]
FEB. Voi pure?
LIV. Io pure.
ANG. [*con aria di sicurezza*] A questo passo chi ha per sè la data anteriore, sarà la prescelta, e tutte l'altre burlate. Scommetterei....
FEB. Confrontiamo.
ROS. In questo caso, perdonatemi signora zia, [*piangendo e tirando fuori una scrittura s'accosta ad Angelica*] ma vi prego anche di confrontare la mia.
ANG. Come! tu ancora, sgraziatella?..
ROS. Sì, perdonatemi; aveva promesso anch'io di tacere, ma ora non posso più, confrontate: [*sempre singhiozzando*]
LIV. Anche a me aveva egli imposto il silenzio.
ANG. Anche a me; ma osserviamo. [*dopo di aver tutte esaminate le scritture*]
LIV. Oimè! oimè! una sola data per tutte!
ANG. [*aggirando qua e là per la camera*] Siam rovinate.
ROS. [*come sopra*] Ah traditore!
FEB. [*come sopra*] Ah perfido!
LIV. [*come sopra*] Ah spergiuro!
ANG. [*come sopra*] Ah scellerato!

SCENA V.

LAURETTA, e DETTE.

LAU. Cos'è nato? Che vuol dire questo scompiglio?
ANG. Quell'indegno del tenente ci ha tutte tradite, e non ha perdonato nè meno all'età di Rosina. Tutte quattro abbiamo una scrittura di matrimonio colla stessa data, e l'iniquo non ha distinto la sua ospite nè meno di un giorno.
LIV. Per questo conto non ha fatto poco a mettervi meco.
LAU. Sono stupefatta. Chi lo avrebbe mai detto?
FEB. Oh povero mio ritiro!
ROS. Mai più amanti, se ho cominciato sì male dal primo. [*piange*]
LAU. In verità, signore mie, le compatisco tutte; tanto più che io, che sono la serva, sto meglio di loro.
ANG. Come! Stai meglio di noi?
LAU. Come, come? Ho anch'io una scrittura, [*tirandola fuori*] ma son certa di non esser burlata.
ANG. Ha forse fatta una scrittura anche a te?
LIV. Ne sarebbe capace.
LAU. No, non sarei tanto contenta, se fosse egli che me l'avesse fatta. Me l'ha fatta Giulietto il suo servitore, il quale non vedeva nessuna, non andava da nessuna, ed era morto per me.
ANG. Se siamo state tradite noi guarda bene di non esserlo anche tu. Una serva meglio di tante signore!..
LAU. Non sarebbe già caso nuovo. Non vedo l'ora che torni Giulietto. [*sentesi picchiare alla porta*]
ANG. Picchiano. Va a vedere chi è.
LAU. Vado subito. [*parte*]

SCENA VI.

ANGELICA, LIVIA, FEBRONIA, ROSINA, *poi* GIULIETTO, LAURETTA.

ANG. Oh! quanto pagherei d' averlo nelle mie mani!
ROS. Io pure, signora zia.
LIV. Oh povero Squicqueri abbandonato!
FEB. Era destinato, che non mi maritassi!
ANG. Che vedo! Ecco appunto Giulietto il cameriere medesimo del tenente.
LAU. [*tenendo Giulietto per mano*] Venite qui, venite qui, galantuomo. Rendeteci conto di quel buon capitale del vostro padrone.
LIV. Dov' è?
FEB. Che fa?
ROS. Quell' indegno ...
FEB. Perchè ti manda?
ANG. Rispondi. [*corrono tutte addosso a Giulietto*]
LAU. [*facendosi avanti a Giulietto*] Signore mie, per carità, non me lo rovinino prima che diventi mio sposo. Egli non nè ha colpa.
GIU. Ma in che proposito? Non capisco nulla. Comandino, si spieghino ...
ANG. In che proposito? Vuoi forse fingere di non sapere che il tuo padrone ci ha promesso la stessa cosa a tutte?
GIU. Segno che avrà intenzione di mantenervela.
LIV. Come? Potrebbe egli sposarci tutte quattro?
GIU. Se moriste una per volta, perchè no?
FEB. Ah temerario!
ANG. Ah impertinente!
LIV. Bisognerebbe farsela pagare da costui.
ROS. Ah! il compenso è troppo meschino.
LAU. Qui poi la signora Rosina dice benissimo. Capperi! mi preme troppo di salvarti, c' è il mio interesse.
GIU. (Va, che stai fresca.)

ANG. Senti birbante ...
GIU. Grazie infinite.
ANG. Parti subito. Torna al tuo padrone, e digli ch' ei non creda di passarsela senza castigo. Angelica Panduri non resterà invendicata. Ho dei denari. So dire le mie ragioni, e ricorrerò al generale medesimo per avere risarcimento.
LIV. Ed io impegnerò al fine stesso tutta la parentela di casa Stecchi.
FEB. Ed io farò presentare un memoriale al principe come una giovinetta ingannata.
ROS. Sì; voi come giovinetta da burla, io da vero.
GIU. E pure scommetto, che non ne farete nulla.
ROS. Come?
FEB. Vedrai.
ANG. Giuro al cielo ...
LIV. Per la mia nobiltà...
GIU. No; non ne farete nulla; e questo biglietto, che devo presentare alla signora Angelica, confermerà la giustizia della mia opinione. [*presenta il biglietto ad Angelica*]
ANG. E che ci può essere in questo biglietto? Vediamo.
LIV. Leggete.
ANG. [*legge*] *Signora Angelica. E' tempo ch' io disinganni voi, vostra nipote, e due signore di questa terra di Roccaverde. Il desiderio di vedere fin dove giunga in ogni paese la credulità delle donne, e un genio vivissimo di scherzare, sapendo di farlo senza alcun pregiudizio di chicchessia, mi ha indotto a dar fuori quattro scritture di matrimonio tutte simili, e tutte invalide di lor natura, avendo io moglie, e non essendo stanco d' averla.* Oimè!
GIU. Proseguite.
ANG. [*legge*] *Vi domando dunque perdono della burla, e son certo, che ridonderà questa in vostro vantaggio. Vi ringrazio dei favori fattimi nella mia permanenza costì, e mando a prendere il mio*

baule, da chi vi potrà meglio informare di tutto, cioè da quel finto mio cameriere, in cui ravviserete la vivace, e vera mia moglie.

LAU. [*con un grido*] Che?

ANG. [*legge*] *Sono con tutto il rispetto. Quest'oggi dal campo. Vostro servitore Alfonso Giocondi.*

LAU. Come! tu donna? tu moglie? —. Ah, signore, guardino bene il fatto loro, io per me non lo credo.

LIV. Dice bene Lauretta, Non è da fidarsi.

FEB. Vi può essere dell'inganno.

ROS. Io per me non so più in che mondo mi sia.

ANG. E' verissimo. A un uomo che è stato capace di darla ad intendere a due ragazze, e quel ch' è peggio a due vedove, non si ha da prestar fede alla cieca.

LAU. Sentite, galantuomo? Fuori i documenti.

GIU. E a tal segno la diffidenza!..

LIV. Sì.

ANG. E' giusta.

ROS. Dice bene la signora zia.

FEB. Brava Rosina! Noi due abbiam causa comune.

LAU. No, non è possibile che tu sii una donna. Lode al cielo ho buoni occhi.

GIU. Ma questa volta vi giuro che non li avete. Anzi per tutte disingannarvi, favorite di venir meco. Apriremo il baule. Vedrete alcuni miei abiti, alquanti ornamenti miei, e qualche cos'altro ancora, e resterete certamente persuase.

LAU. Andiamo dunque subito. Non posso soffrire incertezze in questa materia.

GIU. Andiamo pure. [*s'incammina*]

ANG. Oh! voglio esserci anch'io. [*incamminandosi*]

ROS. Mi rimetto in lei, signora zia.

LIV. Noi pure. Oh! di lei in questo genere si può farlo.

ANG. [*Lauretta, e Giulio partono*]

SCENA VII.

LIVIA, FEBRONIA, ROSINA.

ROS. Ah! il core mi dice, che questo cameriere è tutt'altro che uomo.

FEB. E se anche noi fosse, mi pare che sarebbe lo stesso. Cosa potrei finalmente ottenere ricorrendo con voi altre? Appena un quarto di sposo. Oh! io per me lo voglio o tutto o niente.

LIV. Avete ragione. E per questo non torna mai conto di lasciar un amante per un altro. Una donna prudente non deve fidarsi d'un solo; e io sono stata veramente senza giudizio.

FEB. Ma come faremo a vendicarci? Il caso lo merita troppo.

ROS. Sì, certo.

LIV. Come faremo? Oh! questa volta, benchè donna non lo saprei.

SCENA VIII.

LAURETTA, ANGELICA, GIULIETTO, *e* DETTE.

LAU. Oh, che scoperta! oh, che scoperta! E' tutto vero; ell'è una donna pur troppo!

LIV. [*Febronia, e Rosina*] Una donna!

LAU. Sì, ve lo dico io. E poi se non vi foss'io, ve lo può dire la mia padrona.

ANG. Sì, care amiche, giudicatene dalla mia afflizione.

GIU. Signore mie, vedo benissimo, che in questo caso io divento persona odiosa; ma spero tanto nella bontà di tutte voi...

LAU. Nella mia, no certo. Non ve la perdonerò mai.

GIU. Me la perdonerai anche tu; se non altro per necessità. Spero dunque tanto nella vostra bontà, che vi chiedo la permissione di dirvi

quattro parole, che potranno forse calmarvi, istruirvi, e meritarmi la vostra amicizia.

ANG. Parlate pure, signora, ma ricordatevi che il baule è già fuori, e che il marito vi aspetta.

GIU. Non dubitate, capisco tutto, e son pronta a liberarvi; ma prima di farlo voglio in qualche modo giustificarmi. Sappiate dunque, che amando io mio marito più che il solito delle mogli, non ho voluto lasciarlo andar solo alla guerra. Non potendo poi seguirlo in forma di donna, ho scelto di farlo in quella di uomo e di cameriere, cambiandomi facilmente di Giulietta in Giulietto. Trovandoci ambidue in questa terra, e scorgendo che vi è maggior fiducia nei piccoli paesi, che nei grandi, abbiamo pensato di procurare a noi divertimento, a voi scuola nel tempo stesso. Ecco la causa insieme e l'origine delle cinque promesse di matrimonio, e delle cinque uniformi scritture conseguenza di quelle. Mio marito ne ha burlato quattro; io una sola. Ma se mio marito poteva esser certo della mia fedeltà sull'uguaglianza del sesso fra me e Lauretta, io poteva esserlo della sua sulla sicurezza della sua onestà e del suo amore per me. Non c'era dunque da temere conseguenza alcuna sinistra nè per voi, nè per noi, ma piuttosto tutt' il contrario. Ciascuna di voi presentemente, e se non altro Rosina, avrà imparato ad esser più cauta nel credere alle promesse degli uomini. Se non ostante vi ha potuto dispiacere il mio inganno, ve ne chiedo perdono. — Detto questo, vi saluto, vi ubbidisco, e vi lascio. [*s'incammina*]

ANG. [*trattenendola*] No, no; vi prego; aspettate.— Sentitemi, amiche mie ... io son donna che capisco qualche cosa ... Vedo, che se l'affare

si divulga; corriamo rischio d' esser poste in ridicolo. Credetemi. E' meglio che la cosa resti fra noi: Facciamoci passare l'amore; e la collera, laceriamo le nostre scritture, e pacifichiamoci con la signora Giulietta, anzi preghiamola di restare a pranzo con noi.

LIV. Dite bene; dite bene. Ho piacere di non doverlo dire a parenti.

FEB. E' meglio anche per me.

ROS. Per me poi è necessario. Se il mondo lo sa, non mi marito più.

ANG. Guardate, signora Giulietta; io do il buon esempio. — [*lacera la scrittura, e tutte l'altre fanno lo stesso*]

LAU. [*tirando fuori di tasca la scrittura, e singhiozzando*] Guardate, signora ingrata: [*lacerandola*] Ci ho rabbia a farlo, perchè a mio dispetto mi piacete ancora. Se potessi non credere agli occhi ...

GIU. Mi fai ridere in verità.

ANG. Signora, tutto è aggiustato. Resterete adesso a pranzo con noi? Ci farete questa grazia?

GIU. La riceverò anzi di tutto cuore.

LIV. Non si parli dunque più del passato, e abbracciamoci tutte scambievolmente. [*si abbracciano tutte, fuorchè Lauretta*]

LAU. Servitevi pure. Io non avrei cuore di farlo. Che disgrazia! Esser qui in tante donne; non aver che un sol uomo, e che poi non ha d'uomo se non che l'apparenza!

GIU. Consolati Lauretta; non avrai sempre questa disgrazia. Sono ingannati tante volte gli uomini in questo mondo; è ben giusto che lo sieno ancora qualche volta le donne.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

SOPRA

LE DONNE DI ROCCAVERDE.

La fantasia si può paragonare alla prospettiva. Quanti studiano quest'inganno ottico! Eppure quel solo grandeggia sopra gli altri, che sa coglier nel punto, detto volgarmente *punto di prospettiva*. Alcuni tratti, benchè irregolari, quasi gettati a caso su rozze tele, e che da vicino sembrano moli informi o embrioni, contemplati nella proporzione di lontananza con quel degradante sbattimento di lumi, ti compongono realtà di prigioni, di tempj, d'archi, di colonnati, di piazze, di mausolei, e checche altro t'imagini: Immortale italiano Bibiena, i barbari non italiani del secolo decimottavo non hanno potuto nuocere nè alle tue opere, nè al tuo onore.

Applichiamo l'imagine ad ogni scrittore. Quello pompeggerà sempre sugli altri, che sappia far uso della sua fantasia, quando n'abbia avuto in dono dalla natura. Questo assioma si stende ai predicatori, ed ai filosofi ancora, ed a chiunque maneggia la penna. Molto più se parliam dei poeti. La farsa presente fu uno slancio di fantasia. L'autore colse nel segno, e piacque a ragione. Chi avrebbe osato promettersi, che il cicalecciò di sei donne non solo non annoiasse, ma fosse degno di molto plauso?

La fantasia creò l'unità della farsa. Nissuna improbabilità che molte donne separatamente s'innamorino d'uno stesso uomo, molto più se è un giovine pieno di disciltura, tutto spirito, manieroso, colto, brillante. Più probabile è ancora, se questo sia uno straniero militare, posseditore di molte lingue, narratore di viaggi, d'assedj, di battaglie, d'avventure. Qui si potrebbe cercare, qual attrazione abbiano nelle donne i personaggi guerrieri, benchè spesso non intendano la lingua delle amanti. Questa è opera

da lasciarsi ai chimici moderni più che ai filosofi. Essi la porrebbono nel *Calorico*, distinguendolo dalla luce e dal sole. Certo è per esperienza, che i militari fanno molte conquiste anche in tempo d'armistizio o di pace, malgrado la sicura partenza dal luogo, in cui fanno innamorare, e forse coll'imagine d'una ferita, o della morte vicina.

La fantasia creò la semplicità della farsa. Si noti bene, che questa qualità è sempre plausibile in qualunque opera di teatro. Ma la lingua italiana distingue questi vocaboli *semplice*, *semplicetto*, *semplicello*, *semplicione*, *sempliciotto*. ecco il singolar difetto di questa farsa. E' *semplicetta* anzi che no. Vuol dire *non ha corpo*. Tutta consiste in una serie di scene a molte parole, le quali sarebbono unisone, se fossero pur cinquanta. Bastava moltiplicare le donne con diversi caratteri, e le scene si moltiplicavano all'infinito. *Ne quid nimis*. Che i discorsi siano adattati al sesso muliebre, va bene; che i terrazzani gareggino in nobiltà per un sindico, per un cancelliere, per un fattor di campagna, va ottimamente; questo forma uno o più dialoghi, non mai un intreccio teatrale.

Graziosissima nella nostra prospettiva riesce la burla della fantesca innamorata della moglie del Tenente. Non era dicevole, che un'ancella popolare la vincesse sopra tante nobili e ricche signore. Lo stratagemma non può essere più aggradevole, e perchè nuovo e perchè improvviso; tutto forza di una leggiadra fantasia.

Abbiamo dunque una farsa *muliebre*. La rappresentazione diviene assai difficile per la necessità di sei donne sufficientemente comiche. Largo è il cielo, quando ne concede *una sola* buona per compagnia. La gara delle preferenze riduce men buone anche le buone. Qui per altro come *tutte* sono innamorate e *tutte* deluse, così non si avrà gran fatica per la *prima* parte della *prima* donna. Ecco anche in questa vista sostenuto il *punto di prospettiva*, timone del buon esito della farsa *Le Donne di Roccaverde*, che fu eziandio annunziata con un titolo meno idoneo: *Oh che scoperta!*